

CONVEGNO PAOLO VI
“IL PAPA DELLA MODERNITÀ GIUSTIZIA
TRA I POPOLI E L’AMORE PER L’ITALIA”

*Messaggio di S.E. Mons. Angelo De Donatis
Vicario Generale di Sua Santità per la Diocesi di Roma*

Carissimi,

vi ringrazio per l’occasione concessami di ricordare gli insegnamenti e la vita di Paolo VI, le linee che ha saputo dare con le sue parole, i suoi scritti e i suoi gesti.

L’occasione poi del 50° anniversario dell’enciclica sociale *Populorum Progressio* ci invita a guardare insieme a quel cammino dell’uomo che è la storia, che forse non ha uno sviluppo lineare, ma rimane l’orizzonte positivo in cui gli uomini crescono, si legano fra loro, sono salvati.

Paolo VI è stato il Vescovo di Roma in un momento importantissimo di cambiamento della nostra città, trasformazione di cui portiamo ancora oggi i segni e le sfide. Il rinnovamento conciliare di quegli anni stava trasformando la Chiesa e la nuova urbanizzazione stava mutando il volto della città. Tutto questo Paolo VI lo ha interpretato come l’occasione di una presenza nuova della Chiesa in Roma. Lo sforzo di costruire rapidamente nuove parrocchie dove sorgevano nuove periferie, era per Papa Montini rispondere alla necessità che questo nuovo mondo non diventasse un gigantesco corpo senza anima. Per Lui la città moderna con il suo progresso e le sue conquiste aveva ancora bisogno della Chiesa, della fede e di Cristo. Se ormai gli uomini sembravano capaci di cambiare in meglio l’esterno, risultavano tuttavia per il Pontefice incapaci di mutare l’interno di sé.

In un messaggio pasquale alla città e al mondo diceva: «sembrano irraggiungibili quelle novità che vincano la naturale gravità dell’uomo verso le sue congenite debolezze, verso le sue ricorrenti e risorgenti cattiverie, verso le sue ataviche e moderne deformazioni del concetto vero della vita e dei suoi superiori destini. Dove si palesa il limite del regno della Terra, lì emerge la spinta del Regno di Dio ad una continua e progressiva rigenerazione dell’uomo, ad un’invincibile fiducia nella sua perfettibilità»¹.

Concretamente egli ha guardato alle parrocchie romane, non come a istituzioni del passato, ma luoghi in cui crescesse l’umanità sempre nuova del Vangelo.

Nelle sue visite pastorali alle comunità parrocchiali spesso ha voluto porre l’interrogativo non scontato su cosa fosse essere cristiani e se ne valesse la pena, anticipando la stagione attuale in cui la fede non può essere presupposta.

Nelle sue numerose visite rivolse al popolo romano un invito costante a superare il nominalismo cristiano, andando ad anticipare il nostro mondo multiculturale che pone la necessità che si riscopra la forza e la bellezza della propria dignità, vivendola con una radicalità che non lasci spazio a facili annacquamenti. Come non ricordare le sue catechesi sulla chiesa e sulle sue note!

All’attenzione della sua gente ha portato il mondo, non solo con questa enciclica monumentale, ma prima ancora con le sue omelie e i suoi discorsi. I suoi viaggi sono stati per i romani una sdoganizzazione ecclesiale: la Terra Santa, l’Onu, l’India, per citarne solo alcuni, sono stati per la Chiesa di Roma l’occasione di toccare con mano l’attualità e l’universalità del messaggio evangelico al mondo contemporaneo annunciato nel Concilio. Al ritorno la conversazione con la sua Chiesa di Roma respirava di dialogo ecumenico, di pace universale, di apertura definitiva ai poveri.

¹ MESSAGGIO URBI ET ORBI, 14 APRILE 1968.

Come tutti i cristiani anche la Chiesa di Roma ha cercato di recepire i tratti del suo magistero petrino. Un magistero caratterizzato dall'accoglienza della complessità, la ricerca di una sintesi attraverso il metodo del dialogo, che superasse ogni riduzionismo: sociale o spirituale, ecclesiale o antropologico. Così scorgiamo nella *Populorum Progressio* non la scelta di uno schieramento, né tantomeno la semplicistica condanna di un sistema politico o sociale, bensì il richiamo di cogliere fino in fondo l'appello profondo, che ogni situazione storica pone. Senza semplificazioni cercare tutto l'uomo e tutti gli uomini, perché i beni di questo mondo siano realmente corrispondenti al desiderio e al bisogno dell'uomo, in una sua visione integrale. Il dialogo come metodo presuppone che proprio da parti opposte arrivino contributi per affermare tutto l'uomo e impone l'attenzione massima contro ogni presunzione, perché da ciascuna parte potrebbe giungere la parziale negazione della verità.

Da Paolo VI ancora oggi ereditiamo la fiducia nell'uomo, nell'assistenza che Dio offre a chi cerca la verità, nella bontà della vita che Cristo ci mostra, nella genuinità dei desideri di ogni uomo, mai del tutto pervertita dalla storia e dal peccato.

Come Paolo VI non dovremmo avere paura di porci le domande sull'attuale senso delle Istituzioni; come lui, siamo certi, arriveremmo a scorgere, in questo tratto della storia, come provvidenziale l'esistenza di quelle istituzioni universali, che uniscono le nazioni, e meglio rispondono ad un mondo non più comprensibile in particolarismi.

Lasciatemi terminare con le parole del Beato:

La fede deve «lasciarsi trasportare negli orizzonti escatologici, che sono la realtà di quel regno di Dio, da noi pre-gustato nel tempo, da noi predicato nel nostro divenire storico, da noi ambito mediante tutta la disciplina della vita cristiana, da noi preferito a quell'ordine temporale, di cui pur siamo cittadini, ma pellegrini verso quei "nuovi cieli, e quella nuova terra, che noi attendiamo secondo la promessa di Cristo" (cfr. 2 Pt 3, 13).

Né si dica che così orientati e liberi da aspirazioni temporali, noi diventiamo forestieri in questa terra, in cui la Provvidenza ci ha dato di vivere, né incapaci di colloquio col mondo profano, tutto teso verso le realtà terrene, diventate nel tempo nostro estremamente feconde e seducenti. Tutta la Costituzione conciliare *Gaudium et Spes* è là per dimostrare il contrario e per risolvere il problema dei rapporti del cristianesimo con l'umanesimo. E concludiamo piuttosto che la nostra missione, e proprio in quest'ora inquieta e confusa, è quella di infondere speranze buone, speranze vere, speranze nuove agli uomini a cui si rivolge il nostro ministero; e ciò - sia detto con le cautele del caso - anche per la vita temporale dei nostri fratelli (tali infatti sono per noi gli uomini, che la vita vissuta rende a noi prossimi).

Tocca a noi, credenti, speranti ed amanti, portare, secondo l'arte nostra, continuamente all'uomo cieco la luce, all'uomo affamato il pane, all'uomo adirato la pace, all'uomo stanco il sostegno, all'uomo sofferente il conforto, all'uomo disperato la speranza, al fanciullo la gioia della bontà, al giovane l'energia del bene. Se crisi oggi nel mondo vi è, essa è quella della speranza, quella dell'ignoranza dei fini per cui valga la pena d'impiegare l'enorme ricchezza di mezzi, di cui la civiltà moderna ha arricchito, ma altresì appesantito, la vita umana. Noi siamo le guide. Noi siamo coloro che hanno la scienza dei fini. Noi dobbiamo essere maestri della speranza»².

Ringraziando di questo invito rivolgo a tutti i più sinceri auguri di buon inizio e proseguimento dei lavori di questo Convegno.

² OMELIA, 22 FEBBRAIO 1968.